

 Parole

Titolo: *Ritratti*
Autore: Bernardo Valli

© Ventanas, 2026

Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi

Illustrazione di copertina: Memè Olivi, *Bernard* (1977), puntasecca
Per gentile concessione della famiglia Olivi

Interni a cura di Lucia Caraffà Valli

ISBN: 9791281276468
Prima edizione: aprile 2026

© Ventanas Edizioni 2026
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Bernardo Valli

Ritratti

Donne e uomini
lungo il cammino della Storia
(1959 – 2024)

PREFAZIONE DI EZIO MAURO

VEN
TA
NAS

Corriere della Sera

1973 – 1977

Che Guevara tra due imperi

9 ottobre 1977

L'anglo-argentino Ernesto Che Guevara vedeva Cuba, sua patria d'adozione, come una Ya'nan dell'America Latina. Nella sua visione il castrismo, dopo essere stato la prima rivoluzione integrale nell'emisfero, doveva compiere una «lunga marcia» attraverso il continente unito dalla lingua, dal sottosviluppo e dalla comune avversione per i *gringos*. Il sogno di ripetere l'impresa maoista lungo le Ande si è dimostrato irrealizzabile, si è spento dieci anni fa, il 9 ottobre 1967 nella selva boliviana con la morte del guerrigliero ferito, catturato e poi probabilmente ucciso dai *rangers* dell'ottava divisione comandata dal colonnello Joaquin Zenteno Anaya.

Minatori, contadini

A sparare il colpo di grazia, nella scuola elementare di Higuera dove il rivoluzionario era stato trasportato appena fatto prigioniero, fu un militare latino-americano, un fratello o un figlio in uniforme di quei minatori o contadini che Guevara voleva liberare. Nicolás Guillén si rivolgerà più tardi all'anonimo assassino con versi appassionati: «Sai chi è il morto, *soldadito* boliviano? Il

morto è “Che” Guevara... e fu il tuo migliore amico». Se la mano omicida era percorsa dallo stesso sangue che sgorgava dalle ferite della vittima, come esigono spesso i canoni della tragedia classica o politica, le forze che la muovevano erano lontane e onnipotenti. In quegli anni gli Stati Uniti erano impegnati fino al collo nella guerra vietnamita e la prospettiva di veder sorgere una guerriglia alle porte di casa, sullo stesso continente americano, aveva spinto Washington a interessarsi direttamente della vicenda boliviana.

Esperti statunitensi consigliavano in quelle settimane l'esercito di La Paz e pare fossero presenti alla riunione convocata dal presidente René Barrientos, appena saputa la cattura del Che ferito, per decidere cosa fare di lui. Gli *yankees* non furono dunque del tutto estranei alla sentenza di morte. Ma indirettamente non lo furono neppure i sovietici insospettiti dall'avventurismo di Guevara. Nella sua «introduzione necessaria» al diario dell'amico, Fidel Castro parla apertamente di «dirigenti traditori», riferendosi senza nominarli ai responsabili del partito comunista boliviano, che come la maggior parte dei PC latino-americani era di fatto una sezione del PC sovietico. I comunisti di La Paz avevano contribuito a preparare una organizzazione di sostegno alla guerriglia, prima dell'arrivo di Guevara in Bolivia, ma più tardi avevano respinto le sue tesi secondo cui il paese doveva diventare «un secondo Vietnam», per promuovere una rivoluzione continentale. Giudicando prematuro o inopportuno quel progetto, il partito comunista boliviano ruppe con Guevara, costringendolo a un isolamento che equivaleva a una sentenza di morte.

Questa immagine del Che vittima dei «due imperialismi» non vuole essere moralistica. Il guerriglier-

ro-intellettuale aveva sfidato con la sua teoria dei «due, tre, molti Vietnam» gli Stati Uniti d'America: e con un discorso pronunciato ad Algeri, alla vigilia di darsi alla macchia, aveva mosso dure anche se "fraterne" critiche alla Unione Sovietica, superando probabilmente quel margine di dissenso allora ammesso all'interno del campo socialista nei confronti dello stato guida. E poiché Guevara si batteva con le armi, non poteva attendersi altro che una risposta spietata. Ricordare quella sua partenza solitaria, lancia in resta, per un'avventura non abbastanza preparata, con una sola manciata di guerrieri, ci serve invece per constatare quanto i tempi siano cambiati in dieci anni.

Eroi dimenticati

La nostra epoca dimentica molto presto i suoi eroi, amici o nemici. Non perdona i fallimenti. E il mito di Guevara è stato riposto da un pezzo in soffitta, come un fiore di stoffa ingiallito. Nel '67 era invece il simbolo della rivolta: una rivolta generosa, a viso aperto, di cui sono rimasti soltanto gli aspetti romantici della lotta armata e avventata tendente a sollevare le masse perché quelli razionali e scientifici, allora studiati con attenzione o timore, si sono rivelati basati su un'analisi sbagliata. Gli anni Sessanta erano diversi da quelli che stiamo vivendo.

Pochi mesi dopo la morte del Che i viet cong si lanciavano nell'offensiva del Tet, facendo barcollare l'impotente corpo di spedizione americano a Saigon. Nella stagione successiva esplodeva a Parigi il maggio francese e in Cecoslovacchia sbocciava la primavera

praghese. Accostare Guevara a Dubček e gli uomini di Giap agli studenti della riva sinistra e – perché no? – alle guardie rosse di Pechino, è senz'altro azzardato. Ma essi avevano tutti qualcosa in comune: volevano spezzare le regole di un gioco, ritenute ingiuste, con azioni in cui l'idealismo prevaleva spesso sul razionale. Se l'impresa del Che era ingenua, quella di Dubček non lo era meno. Demolire una società con una ventina di amici in un terreno ostile non era più difficile di fermare i carri sovietici con un partito disarmato. I viet cong, i soli che più tardi hanno vinto attraverso una più lunga lotta, hanno dovuto scegliere altre strade: e forse il loro regime è oggi il risultato dell'itinerario più "classico" che poi hanno seguito. L'offensiva del Tet, il sacrificio di migliaia di quadri, è comunque una vicenda ancora da esaminare.

Dopo Guevara la protesta violenta è sfociata nel terrorismo, prima in America Latina con i Tupamaros e poi in Europa. È un segno deteriore di impotenza, per chi vuole cambiare il sistema politico e sociale in cui vive attraverso vie rivoluzionarie. Il Che appare adesso come un don Chisciotte che prendeva le cose per quelle che non erano e le persone le une per altre. Per lui l'infelicità delle masse boliviane doveva generare la rivoluzione, come per l'eroe di Cervantes gli orpelli facevano un re. Ma il delirio ispirato e molto spesso vicino alla poesia e alla verità, come un'azione fulminea promossa in seguito a una giusta intuizione, può rovesciare un regime o sconvolgere un sistema. Il fallimento diventa avventurismo, il successo è una prova di intelligenza strategica.

La guerriglia cubana, avviata da quindici uomini e conclusasi con successo, ha indotto in errore il Che.

Pensava di poter ripetere l'impresa. Nella sua lettera ai genitori, scritta prima della sua partenza per la Bolivia, c'è tuttavia una lucidità orgogliosa che non ha bisogno di commenti: "Cari vecchi, ancora una volta poggio i miei talloni al costato di Ronzinante. Riprendo il cammino con lo scudo al braccio... forse è l'ultima volta, quella decisiva. Rammentatevi di tanto in tanto di questo piccolo condottiero del Ventesimo secolo".

Sull'aereo

Avevo già incontrato Guevara all'Avana, subito dopo lo sfortunato sbarco dei controrivoluzionari nella baia dei Porci, quando felice di abbandonare l'ufficio ministeriale aveva imbracciato di nuovo il fucile. Ma quattro anni dopo, nel 1965, quando lo rividi su un aereo decollato da Nairobi e diretto a Dar Es Salaam, stentai a credere che fosse veramente lui. A Cuba la divisa verde oliva, il basco e il sigaro non stupivano. Su quell'apparecchio di linea, carico di turisti americani impegnati in safari fotografici, quella acconciatura era abbastanza bizzarra. Per di più il Che leggeva *I dannati della terra* di Frantz Fanon, che allora era la Bibbia del Terzo Mondo. Veniva da Pechino e andava a Zanzibar, dove c'era già un distaccamento di cubani, un centinaio di soldati, precursori di quelli che molti anni dopo avrebbero appoggiato i guerriglieri angolani.

Trovai ancora Guevara in un ristorante dell'isola, annessa alla Tanzania, mentre pranzava con un gruppo di ufficiali. E lui mi accolse con una risata, chiedendomi se lo stavo seguendo, se lo stavo pedinando.

L'Africa

Lo rassicurai. Non ero al servizio di alcun imperialismo. Scoppiò in un'altra risata. Parlò di sigari e di donne cubane. Non mi disse che la sua prossima tappa sarebbe stata il Congo, per studiare la guerriglia di Mulele, un intellettuale che guidava i contadini contro la gente della città, inquinata dal colonialismo.

Come ministro dell'Industria Guevara aveva avuto meno successo che come medico e poi combattente sulla Sierra Maestra. Cercava orizzonti più vasti, armato di ideologia e poesia, come quando studente si aggirava per l'America Latina, affamato di avventure. L'Africa allora lo respinse. Forse i cinesi, forse i sovietici, forse gli stessi africani non credettero in quell'uomo di trentasette anni troppo celebre e troppo romantico. Dieci anni dopo, i suoi compagni, forse gli stessi che avevo visto con lui nel ristorante di Zanzibar, sono ritornati nel continente africano, ma soprattutto in Angola. Non più come liberi guerriglieri. Ma come soldati inquadrati in uno dei due grandi schieramenti. Cuba è ormai da tempo stretta alleata dell'Unione Sovietica. I tempi generosi, delle azioni individuali, come quelle del Che, sono finiti.

La Repubblica

1979 – 2024

Umberto Eco tragico ottimista

20 aprile 1996

MILANO – C'è un netto contrasto tra le parole che Umberto Eco pronuncia e la simultanea espressione che gli si legge sulla faccia. Le parole sono gravi. Dicono che la campagna elettorale, ormai conclusa, è stato un momento di grande tragedia per il nostro paese, comunque vada a finire, perché si è svolta in modo superficiale. Sul suo volto non c'è invece traccia di severità. Resta sereno, disteso, al limite del gioviale. Quasi volesse dimostrare l'inutilità di una sottolineatura mimica. Evita, con naturale riservatezza, non senza una punta di ironia, di aggiungere ulteriori atteggiamenti drammatici al vano spettacolo della stagione politica. Alla televisione rimprovera di non essersi limitata al ruolo che le compete, di non essere stata uno strumento della campagna elettorale: ma di essersene impossessata, di averla usata per farne un'ennesima rappresentazione. L'Italia resta la patria della commedia dell'arte.

Le finestre di casa Eco si affacciano sul Castello Sforzesco illuminato da una luce primaverile che ne ritaglia con nettezza i contorni. Eco non pensa che un intellettuale in quanto tale debba entrare in politica. Se ha la vocazione faccia pure. La politica è un lavoro di professionisti. Questo non significa che gli intellettua-

li non debbano tallonare i professionisti della politica con critiche e suggerimenti. Questo può rientrare nei loro compiti. Né esclude che durante una campagna elettorale si possa scendere sul terreno. È quel che ha fatto, eccezionalmente, a Torino, per sostenere la candidatura di Furio Colombo. In quell'occasione ha esortato a operare individualmente per convincere la gente a votare per la Sinistra.

Un tempo l'appartamento di Eco era un albergo. Una grande pensione frequentata da indossatrici. Su un lungo corridoio si affacciano tante camere, piccole quasi quanto le celle dei monaci medievali, in cui intravedo computer e libri. Immagino (senza chiedere conferma, per non essere deluso) che ogni stanza corrisponda a un'attività del padrone di casa. C'è la cella del romanziere. Quella del professore universitario. Del linguista. Quella dello storico. Del filosofo. Del saggista. Dell'intellettuale libertino del Settecento, curioso di mille cose, sapiente in altrettante, nato con due secoli di ritardo per approfittare dei grandi mezzi di comunicazione di massa. E per non mancare l'epoca del computer, magica penna d'oca che consente innumerevoli capriole nella scrittura e nella memoria. C'è anche la cella dei divertimenti? Dove Eco si rinchiude per rifocillarsi di *humour* quando pensa di annoiare se stesso e il prossimo? Di essere pedante? Di essere superato dal proprio tempo? È il gran rischio dell'erudito. Forse è quel che Eco teme di più, che evita con maggior cura. Non che egli corra il pericolo di Falstaff. Né lo minaccia lo sbadiglio. Ma forse anche lui coltiva qualche dubbio.

Mi chiedo, con una punta di malinconia, dove, in quale stanza, egli abbia scritto, preparato la confe-

renza tenuta a Harvard (nel marzo '93) sull'indugio. In quell'occasione parlò, nel teatro Sanders, di una dozzina di romanzieri, da Dante a Ian Fleming, il creatore di James Bond, da Manzoni, padrone della *suspense* e del procedimento al rallentatore, dell'indugio insomma (quando don Abbondio incontra i bravi, per una pagina e mezzo, e si passa il dito nel colletto...), ai celebri autori di gialli. Non penso al virtuosismo che dimostrò in quell'occasione, intrattenendo una sofisticata platea americana. Non ho esitazioni in merito.

Il mio è un richiamo a Italo Calvino che fu sorpreso dalla morte mentre stava preparando le sue conferenze americane. Anni dopo Eco ebbe un cenno elegante. Del quale mi permetto di essergli grato. Dedicò l'intervento a Calvino. Ricordò che Calvino avrebbe dovuto parlare, nella seconda delle sue conferenze, della rapidità. Ma questo non significa, disse Eco citando Calvino, che "l'indugio non abbia una sua funzione e una sua bellezza". Quando parla del ruolo degli intellettuali, a Eco capita spesso di citare *Il barone rampante*, arroccato su un albero, che osserva il mondo sotto di lui e lo commenta, impegnandosi nel dibattito delle idee del suo tempo. Lui, estroverso, ansioso di comunicare, ha spontanei gesti di complicità con l'introverso Calvino. Il Calvino sorridente "ragazzo della collina" e poi sempre più silenzioso col passare degli anni. Eco ha conservato invece il sorriso. Gli anni non riescono a spegnerlo. Lui non vi rinuncia neppure quando intravede minacce, teme sciagure, sospetta tempi difficili.

Alla vigilia del voto sente un pericolo. La nostra società potrebbe sprofondare in qualcosa di simile ai secoli bui che precedettero l'avvento di Carlo Magno. Quando saccheggiare Roma equivaleva a fare una pas-

seggiata. L'intellettuale che non rinuncia a un certo impegno politico si confonde volentieri col romanziere che affianca i secoli passati all'attualità. Da quelle remote tenebre della storia spunta inevitabile l'amato Sant'Agostino. Il quale si poneva il famoso interrogativo ("Che altro sono i regni senza la giustizia, se non grandi laticini?") e che si batteva contro la fine del mondo annunciata per lo scoccare del Millennio. Ma lui, Sant'Agostino, aveva la fede che gli garantiva la città celeste. L'intellettuale d'oggi è prigioniero di un sentimento più limitato: teme di rientrare nel tunnel italiano e di restarvi intrappolato.

L'espressione di Eco non cambia neppure quando ricorre alle immagini storiche per illustrare il presente. Resta leggera. Non si mette la toga. A tratti però lo sguardo del professore indaga per capire se il visitatore-allievo riesce a seguire il discorso. Se è rassicurato, se pensa che le sue parole non si perdano, prosegue con una generosità che non cessa di stupire. L'immagine negativa che l'Italia offre di sé (corruzione, trame, commedie...) rientra nella tradizione. Come non citare Dante? Che racconta l'Italia litigiosa, relegata all'Inferno, ma che al tempo stesso offre al mondo un'opera che fa entrare il nostro paese nel circuito della grande cultura mondiale. I difetti reali diventano virtù letterarie. L'ignominia diventa arte. Ma chi, oggi, sa compiere quella magica trasformazione?

Il lungo corridoio di casa Eco, sul quale si affacciano le camere – celle, un tempo abitate dalle indossatrici – è occupato da un'imponente biblioteca. Una biblioteca di dimensioni municipali. Forse provinciali. C'è anche una stanza-santuario, con mobili vecchi, chiusi, in cui sono conservati i libri antichi, le edizioni rare. Parlan-

do dell'Italia dei veleni e dei complotti, spunta fuori il nome di un autore popolare, dimenticato, che contribuì a costruire l'immagine di un'Italia patria dell'intrigo, del tradimento. Faccio il nome di Michel Zévaco convinto che Eco non lo conosca. Perché dovrebbe aver letto le terribili avventure del sinistro cavaliere di Pardaillan e della papessa Fausta che partorisce nei palazzi vaticani? Dumas di quarta categoria, Zévaco può sopravvivere soltanto nell'angolo della memoria riservato alle letture proibite di un'adolescenza provinciale. Letture estranee, penso, al giovane Eco allievo dei francescani. Invece a quel nome reagisce subito. Drizza orecchie e pelo come un bracco al frullio delle pernici. Corre verso uno scaffale ed estrae due libri sulle cui copertine sbiadite risalta il nome di Zévaco.

Quali sono i confini di Eco? Con le prime ombre si attenua, si spegne il rosso del Castello Sforzesco inquadrato dalle finestre di casa Eco. Il voto del 21 aprile ritorna sul tappeto. Perché non ci dovrebbe essere, alla fine, una sindrome di rigetto nei confronti del ciarpame televisivo? Perché gli elettori non dovrebbero avere un sussulto? Nell'ottimismo tragico di Eco (ereditato da Emmanuel Mounier) si apre una breccia. Sulla tragedia sembra prevalere l'ottimismo. Non molto. Un po'. Quel che basta per esprimere idee, per scrivere una pagina che magari qualcuno leggerà, anche se poi sparirà per sempre.